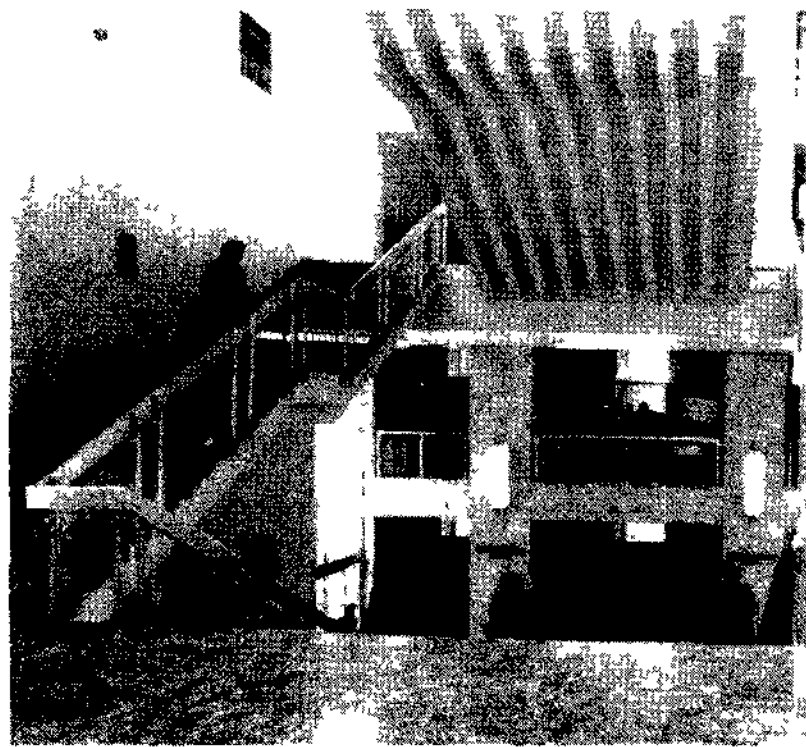


Si sgonfia il giallo delle intercettazioni telefoniche. Un tentativo di delegittimare il pentito?



Il palazzo di Giustizia di Palermo



Tony Gentile/Sintesi

Relazioni pericolose tra Andreotti Riina e Salvo Lima

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO Proviamo a formulare questa domanda: è credibile che Andreotti, che in vita sua non ha mai conosciuto Salvo Lima, si sia scambiato baci e abbracci con Totò Riina? Della Dc siciliana, Andreotti ha conosciuto solo Salvo Lima, della cui correttezza politica e morale non ha mai dubitato, della cui mafiosità non ha mai sospettato, al punto che ancora oggi difende con passione l'amico ucciso, sostenendo che è caduto proprio per la sua antimafiosità. A quanti si permettono di fargli notare che tutto ha un limite, Andreotti replica stizzito che non sono state ancora trovate «prove» contro Salvo Lima. Lui lo conobbe per vent'anni, non si accorse mai di nulla. E questo può bastare. Dunque Caselli e i suoi procuratori non riescono a raccogliere «prove» - non è così? - né contro Lima (ieri), né contro Andreotti (oggi). Si è chiesto Giuliano Ferrara sulla Stampa a proposito del bacio cui avrebbe assistito Balduccio Di Maggio: «Vero o falso? Provalo o non provalo? Questo è il problema. Il problema del processo non potendo mai essere altro che questo: Ripeto, con enfasi vero o falso? Provalo o non provalo? Invece di tentare una risposta, la memoria d'accusa dei magistrati di Palermo si sviluppa in un'argomentazione, generosa nelle intenzioni ma assurda, e perfino surreale, nei risultati».

Esiste un video che riproduce l'incontro fra Andreotti e il capo dei capi di Cosa Nostra? No. C'è almeno una foto ricordo sotto l'abitazione di Ignazio Salvo in cui tutti, mafiosi, autisti dei mafiosi, i due cugini di Salemi si mettono in posa stringendosi affettuosamente attorno all'autorevole esponente democristiano? No. Dunque le «prove» dove sono? Ma se Di Maggio ha mentito su quella circostanza ciò vuol dire che ha mentito su tutta la linea, e come lui tutti gli altri pugnalatori prezzolati che un bel giorno si sono svegliati con quel chiodo fisso in testa: infiammare, infangare, immettere la figura di uno dei migliori statisti che il nostro Paese abbia mai conosciuto. E la mano dei pugnalatori - non dimentichiamolo - è stata armata dagli «americani». Non è quindi un caso che Andreotti, sin dal giorno della richiesta di autorizzazione a procedere inviata al Senato, abbia gradito al «compilato».

Stanno così le cose? Personalmente mi sono dato una spiegazione molto diversa dei comportamenti difensivi del senatore. Occorre questa premessa. Tanta gente si pone ormai con insistenza un'unica domanda: «Perché Andreotti si è intestardito nel negare di avere mai conosciuto e frequentato i Salvo? Se avesse detto fin dall'inizio sì, forse qualche volta li avrà visti, ma un uomo politico in contraffazione, non sarebbe stato meglio per lui? Non apparirebbe oggi più credibile? Invece no. Quando gli mostrano la foto che lo ritrae insieme a Nino Salvo replica candidamente «credevo che fosse il direttore dell'albergo». Durante un interrogatorio, ai giudici che gli facevano notare che l'arresto dei due cugini Nino e Ignazio Salvo, voluto da Falcone, ebbe un'enorme eco nei media, lui ha precisato: «Forse ne parlarono i giornali locali e regionali». Cosa vuole dire in realtà il senatore? Ci vuole far credere di non aver mai conosciuto la «faccia» siciliana della politica.

Sembra dire certo, ragioni politiche, elettorali e di corrente mi costringevano periodicamente a scendere nell'Inferno Sicilia. In quella Sicilia dove venivano ammazzati i presidenti della regione, come Pisanu Mattarella, o i segretari provinciali della Dc, come Michele Reina, o gli ex sindaci dc, come Peppuccio Insalaco o i segretari del Pci siciliano, come Pio La Torre e come migliaia di «altri sconosciuti», a non voler ricordare investigatori e magistrati e imprenditori. Ma c'era poco da fare - sembra sottintendere ancora Andreotti - la Sicilia, sino a prova contraria, fa parte dell'Italia, e a un big della sua statura non era concesso (moralisticamente) rimpicciolire l'Italia. Come faceva a scendere nell'Inferno Sicilia? Semplice. Si serviva di un Virgilio e quel Virgilio era Salvo Lima. Era Virgilio che, a sua volta, per spianare la via, doveva scendere a patti con il laido Caronte. Fuor di metafora, Andreotti aveva un amico di cui si fidava, Salvo Lima e che riteneva persona degna, anzi degnissima. A questo amico si rivolgeva per i suoi viaggi in terra di Sicilia. Insomma Lima gli offriva una Sicilia «chiavi in mano».

I suoi tour elettorali erano comprensivi di aerei privati e auto blindate. Comprendevano pranzi, cene, colazioni di lavoro. Comizi in grandi capoluoghi o centri sperduti della regione. La corrente degli andreattiani? Perbacco ma ne era Lima l'autentico proconsole. Andreotti era dunque totalmente inconsapevole, quando veniva quaggiù. Non sapeva con chi parlava. Le migliaia di mani che stringeva per lui erano tutte uguali. C'è una genialità difensiva negli argomenti adoperati sino ad oggi da Andreotti. Ha posto un limite attorno alla faccia siciliana della politica, ha tracciato un cerchio. Giura di averlo oltrepassato, ma sempre in compagnia, mai da solo. Ecco perché l'impresa dei procuratori di Palermo è ardua. Dimostrare che Andreotti e Salvo si conoscevano è una parte facile da scalare. Convincere Andreotti che Salvo Lima tutto era tranne che un mite Virgilio del quale fidarsi ciecamente questa è l'autentica vetta che mette i brividi.

Salvo erano mafiosi di rango, avevano prestato giuramento appartenendo ai vertici di Cosa Nostra. Sarebbe credibile Andreotti se si mettesse a osannare anche loro dopo aver osannato Salvo Lima? Non dimenticate mai questo particolare: Andreotti partecipò ai funerali di Lima, venne da Roma. Disertò quelli di Falcone e quelli di Borsellino. Di Lima si è fatto scudo per oltre vent'anni. Di un Lima, buono antimafioso, al di sopra di ogni sospetto si intende. Vedete allora come è facile criticare l'investigazione dello scenario accusatorio dei giudici palermitani? Hanno dimostrato che la corrente andreattiana era un partito a delinquere. E allora? Andreotti non conosceva i suoi referenti i rapporti li teneva Lima. Hanno dimostrato che viaggiava sulle auto blindate dei Salvo? Che male c'è? Forse che, quando vi danno un passaggio, prima di salire in auto fate ricerche alla motorizzazione? Ha ragione Ferrara, ci vogliono le prove. Bisogna ancora provare che in Sicilia è esistita ed esiste Cosa Nostra.

C.S.L.

Di Maggio, dossier manipolato E Cosa Nostra vieta il bacio fra uomini d'onore

Il procuratore aggiunto Guido Lo Forte: il «caso» sollevato attorno alle intercettazioni telefoniche del pentito Balduccio Di Maggio è «una bolla di sapone». Cominciano a sorgere pesanti interrogativi qualcuno ha manipolato il dossier inviato a Fragalà e consegnato poi alla Parenti? E perché? Si voleva dare una mano ad Andreotti accusato proprio da Di Maggio di aver ricevuto il bacio dello scandalo da Totò Riina?

DAL NOSTRO INVIATO SAVERNO LOBATO

■ PALERMO I polveroni ormai hanno le gambe corte. Una volta non era così per smontare certe campagne interessate, autentiche iniziative di «distinzione», «caso», «scandalo» e «affaire», ci voleva tempo, pazienza, e tenacia degli investigatori migliori. Ora le strumentalizzazioni interessate attorno alle intercettazioni telefoniche che riguardano il pentito Balduccio Di Maggio si sgonfiano in fretta. Di

Maggio sia inaffidabile, manovrato, e tutt'altro che disponibile a costruirsi una nuova vita. A dar fuoco alle polveri è stato un avvocato palermitano fino a Fragalà, eletto alla Camera nella lista di Alleanza Nazionale alle ultime politiche. Un dossier di un centinaio di pagine - lui lo ha ricevuto in forma «anonima» - che prima è finito sulle pagine di alcuni giornali poi alla presidenza dell'antimafia. Da alcune telefonate sembra che Di Maggio mantenga ancora rapporti - nonostante il suo pentimento - con i capi mafia del suo paese. San Giuseppe Jato che si informi sulla caduta che le sue rivelazioni su Andreotti stanno avendo in paese. Mantene fra l'altro contatti con Francesco Reda, un «incensurato», che Cosa Nostra prima ha torturato per conoscere il rifugio di Di Maggio, poi ha ucciso. Ora si comincia a capire che qualcuno avrebbe fatto un bel lavoro di taglio e cucito sui testi di quelle intercettazioni per

prospettare sotto una luce negativa il ruolo del pentito. Come si ricorderà, sabato, tre giudici palermitani (Natali, Pignatone, Lo Voi) sono tornati a interrogare Di Maggio in vista della stesura di una relazione che presenteranno al giudice del processo Andreotti, Agostino Gintina. Secondo i magistrati, siamo in presenza di una «bolla di sapone». Dice il procuratore aggiunto Guido Lo Forte: «Le modalità in cui le conversazioni si sono svolte sono assolutamente regolari ed i contenuti, se visti complessivamente, sono chiassissimi». Manipolazioni, dunque? «Non risultano manipolazioni. Ma quanto reso di pubblico dominio è il risultato di una estrapolazione di frammenti in una prospettazione non corretta, che ha potuto creare un significato poco chiaro. Il significato invece appare chiarissimo se le intercettazioni si analizzano nella loro completezza». Nei prossimi giorni

se ne saprà di più. Mentre accenna a spegnersi il caso Di Maggio, giunge una notizia sorprendente dal sottosuolo di Cosa Nostra. Il bacio fra gli uomini d'onore è stato abolito. Alcuni confidenti della zona di Bagheria Altavilla e Casteldaccia, comuni alle porte di Palermo, hanno informato gli investigatori che i vertici di mafia hanno ormai tassativamente vietato il bacio come segno di riconoscimento fra affiliati. Una controinformazione per scongiurare il rischio che occhi indiscreti possano registrare segnali di appartenenza che invece vanno tenuti rigorosamente riservati. Nell'ultimo anno, erano state decise altre misure restrittive. Sarebbe stato abolito, ad esempio, il giuramento come corollario dell'affiliazione e bandite anche diverse forme di presentazione che finivano col verbalizzare la «pianta organica» di Cosa Nostra.

Era titolare di una casa da gioco, frequentata da insospettabili professionisti e «affaristi» siciliani Il casinò del pentito Pennino, a Novigrad

DAL NOSTRO INVIATO GIANINI CIPRIANI

■ NOVIGRAD Uomo politico democristiano, titolare di due aviatissimi laboratori d'analisi a Palermo e ricchissimo investitore dei capitali mafiosi in Croazia da tempo terra di conquista di faccendieri e uomini mafiosi che hanno approfittato del caos e della liberalizzazione selvaggia per realizzare i loro affari non sempre leciti. Soldi, soldi e ancora soldi. La storia di Gioacchino Pennino, «uomo d'onore» al servizio di Cosa Nostra e della Dc e ora grande accusatore del sistema politico-affaristico è anche questa agli atti della polizia di Zagabria e della Dia, ossia della struttura investigativa che prima lo ha catturato e poi ha raccolto le sue dichiarazioni: c'è un voluminoso carteggio sulle attività che Pennino aveva in Istria e in particolare a Novigrad (Cittanova, in italiano) un piccolo borgo di pescatori da tempo meta estiva di turisti, ma soprattutto frequentato dagli amanti di roulette e tavoli verdi, perché ha due Casinò. Bene uno dei due Casinò era stato rilevato nel novembre del 1993 proprio dal «nuovo Buscetta» che era riuscito a trovare un modo per far fruttare gli ingenti capitali della famiglia e per impiantare una base in Croazia. Una vicenda che da sola, testimonia ulteriormente come la nuova frontiera della lotta alla mafia sia rappresentata dal settore finanziario. Del resto non è un caso che molti degli «uomini d'onore» citati nel famoso dossier della Dia su Berlusconi e i suoi soci siano indi-

catori come riciclatori e persone dedite al gioco d'azzardo, impegnate a cercare di controllare le attività di alcuni dei più importanti Casinò. Nella vicenda Pennino però c'è un altro elemento che non va sottovalutato: l'uomo d'onore dopo la cattura avvenuta proprio in Croazia ha deciso di collaborare con la giustizia. Ma tutti i suoi soci nei confronti dei quali formalmente non c'è nulla su cui procedere sono rimasti a Novigrad che continua ad essere un luogo dove si inverte e ricicla il denaro delle grandi organizzazioni. Tant'è che anche adesso nella città istriana sono diverse le macchine con targhe siciliane - in particolare di Messina - che si vedono in circolazione. Alcune di queste sono dei vecchi amici di Pennino.

I canali finanziari della mafia. Ma qual era il sistema d'affari messo in piedi dall'ex uomo politico democristiano? Alcuni dei passaggi più significativi sono stati ricostruiti. Nel novembre 1993 Gioacchino Pennino aveva deciso di andare nella ex Jugoslavia per vedere se era possibile fare qualche buon «business» e, anche per capire se nella provincia di Pola si poteva trovare un buon posto dove trasferirsi. A Palermo infatti l'aria stava diventando sempre più pesante e alcuni pentiti - soprattutto Gaspare Mutolo, rischiavano - come poi sarebbe avvenuto di fare rivelazioni troppo compromettenti. Come prima cosa il grande ac-

casinò di Novigrad. Poi, con lo stile classico degli affaristi della mafia Pennino era riuscito a fare un'operazione «spendibile» anche nei confronti dei vip siciliani, affascinati da quella mondanità esclusiva che ha un forte retrogusto di potere. Infatti all'apparenza il Casinò si presenta assai bene. Elegante curato fin nei dettagli ospitato all'interno dell'hotel a quattro stelle «Rotonda della Rivarella» nel cuore del piccolo centro storico del borgo. Insomma un luogo rassicurante, dove nulla poteva far sospettare di essere in un Casinò della mafia. Della mafia dal volto di Totò Riina. O almeno nulla poteva sospettare chi non conosceva nomi e cognomi dei gestori la cui collocazione nell'area di contatto tra politica e altri «poteri» non era certo un mistero in molti ambienti palermitani. Ad ogni modo gli affari croati della famiglia Pennino fino al giorno della cattura di Gioacchino sono andati molto bene. Nei mesi estivi Novigrad è gremita di turisti - soprattutto tedeschi e italiani delle tre venezie - e i giocatori disposti a puntare (e perdere) cifre consistenti non sono mancati. D'inverno c'è un giro molto selezionato di amanti del gioco d'azzardo che si ritrovano ai tavoli verdi. Gente di sceria che in caso di perdita, pagava senza far troppi problemi e senza bisogno di essere «comunita» dagli emissari della società. Ma, soprattutto, il giro era diventato così di alto livello che periodicamente dalla Sicilia partivano dei voli char-

ter con destinazione l'aeroporto di Pola o quello sloveno di Portorose, che portavano al «Rivarella club» decine di facoltosi giocatori. Tre giorni di gioco, l'occasione per stare insieme tra potenti qualche affare e poi il rientro a Palermo. Chi perdeva pagava una parte dei debiti in contanti e sul posto. Il resto veniva versato in una filiale del Banco di Sicilia in territorio italiano ma poco lontana dal confine italo-sloveno. Insomma per gli inquirenti la figura di Gioacchino Pennino non è importante solamente per quello che si potrà sapere sugli intrecci mafia-politica, ma soprattutto per conoscere la retroscena di quelle attività mafiose a cavallo tra lecito e illecito che hanno fatto sì che Cosa Nostra, i suoi affiliati e i suoi «impazziti» - compresi alcuni massoni, riuscissero a costruire vere e proprie holding eorcor che ad estendere la loro ramificazione territoriale. Per questo la vicenda del Casinò di Novigrad è molto interessante. Rappresenta non solo la conferma evidente della presenza degli uomini d'onore nella ex Jugoslavia, ma dimostra anche l'esistenza di nuovi comitati d'affari in territori che, sempre più, per le ragioni politiche note a tutti, sono attraversati da traffici di armi e anche, di droga. E naturalmente sono terra di riciclaggio e di reinvestimento dei capitali di provenienza illecita. Gioacchino Pennino ora sta collaborando con la giustizia. Ma molti luogotenenti di un tempo sono ancora in Istria. A fare esaltante quello che hanno fatto in tutti questi anni.



Giulio Andreotti

Sayani



Salvatore Riina

Sintesi